

## STORIE COMUNI DI UNA NEVICATA IN CITTA'

Già da alcuni giorni si parlava di allerta meteo e l'allarme della protezione civile aveva occupato il suo spazio purtroppo ormai troppo abituale nei telegiornali. Gli Italiani si sono assuefatti ad un paese dove le Freccerosse saettano, o almeno cercano di farlo, a 250 km all'ora su rotaie del paleozoico e solo al di là dei binari le colline franano, le case vecchie e spesso abusive crollano durante i terremoti, la gente annaspa con l'acqua alle ginocchia per salvare il salvabile quando tracimano i fiumi.

Costruiranno opere faraoniche e inutili per la vanità di qualche imperatore dei tempi moderni e la gente dei bassi continuerà a morire travolta dal fango o da macerie. Si piange, si denuncia, poi, passata l'emozione, tutto torna come prima.

Come da previsione ,quando ho aperto le finestre su via Poletti, il sabato mattina 19 dicembre alle ore 8 cadeva una neve fitta e sottile e le auto parcheggiate erano già sepolte sotto la coltre bianca e incontaminata. Un silenzio ovattato avvolgeva la città già agghindata per il Natale. Nessun rumore sferragliante in distanza che rivelasse l'azione degli spazzaneve. Sembrava una quiete di altri tempi, davvero. Eppure dopo tanto prevedere e allarmare era logico immaginarsi il solerte plotone di Hera impegnato tempestivamente nella pulizia delle strade della città. Parlo di Bologna, non Mogadiscio. Erano giorni ormai che se ne parlava. Mentre indugiavo a fissare i fiocchi che roteavano nell'aria come coriandoli impazziti pensavo che andava certo meglio negli anni della mia infanzia, alcuni decenni fa, quando nevicava molto di più e per giunta le previsioni del tempo fatte in casa dal Colonnello Bernacca sembravano ispirate più dall'astrologia che da scienze

ortodosse. A quei tempi chi voleva racimolare qualche soldo si armava di badile e andava a spalare in stazione o allo stadio Dall'Ara. Il Malavasi e lo Zironi aspettavano davanti ai cancelli con grossi berretti di lana fatti a mano calcati sulla testa, sotto i cappotti finto cammello la borsa dell'acqua calda che le mogli avevano infilato sulla soglia di casa. C'era un momento di festosa convivialità in questi rituali poveri di una città che fu.

Sono rimasta incantata alla finestra ammirando la neve che cadeva sempre più fitta, bellissima nella sua coreografia senza tempo, aspettando, nella illusione romantica, che al pensiero seguisse l'azione e che gli allarmi si concretizzassero in qualche intervento per risolvere le evidenti difficoltà.

Ci è voluto poco invece per capire che alle 9 del mattino la città era letteralmente paralizzata sotto 30 cm di fiocchi di acqua gelata. Se Maometto non va alla montagna... Alcuni cittadini intraprendenti a questo punto sono andati di persona alla sede di Hera per sentirsi rispondere che gli spazzaneve sarebbero passati e che sale non ce n'era più, se mai ce ne fosse stato in partenza. L'allarme meteo prevedeva anche temperature molto rigide nei giorni a seguire per cui non era difficile immaginare che la bianca coltre non rimossa e non cosparsa di sale si sarebbe rapidamente trasformata nello stadio del ghiaccio di Cortina d'Ampezzo, con i cittadini, vittime innocenti, impegnati in spettacolari piroette e quelli del Pronto Soccorso ortopedico con il fiato corto per rappezzare tutte le ossa rotte in questo Holiday on Ice fuori programma.

Rimandato per forza maggiore il viaggio a Rimini per salutare dei conoscenti, avrei potuto sistemarmi comoda sul divano con coperta e gatti sulle gambe e immergermi tra le pagine di un libro,

guardando di tanto in tanto dalla finestra lo spettacolo più bello del mondo, un regalo di Natale che in molti inverni ci è mancato. Conoscendo però bene questo paese emotivo e inefficiente mi sono scossa dalla suggestione poetica, certa a quel punto che non sarebbero arrivati né il sale né gli spazzaneve, i bus ATC avrebbero circolato a singhiozzo, e la gente avrebbe preso d'assalto i supermercati in preda all'atavico panico di rimanere senza cibo. Per me l'obiettivo di minima era una scatola di sale grosso da spargere all'ingresso per poter uscire di casa senza rischiare l'osso del collo. Pur nel più catastrofico degli scenari, non riuscivo a immaginarmi che i disagi sarebbero durati tanto a lungo da costringermi ad armarmi di fionda e cerbottana per dare la caccia ai piccioni per sfamare me stessa e i miei felini.

Spinta perciò dal mio ottimismo pragmatico, mi sono messa addosso l'abbigliamento che di solito uso per il trekking in zone remote, stivali di goretex, ghette impermeabili, eccezionalmente per l'occasione persino un berretto di lana ed ho affrontato la tormenta. Veniva giù sul serio, non sto cercando di impressionarvi con un'iperbole linguistica.

Camminando con passi lenti e cadenzati facevo scricchiolare la neve fresca sotto le suole e i fiocchi mi rimbalzavano delicati sulle guance. A dispetto degli innegabili disagi e del disincanto che inevitabilmente si sviluppa diventando adulti, non smetto mai di sorprendermi di fronte a questo spettacolo così primordiale e perfetto, capace di rendere belle le forme più insignificanti, le tegole dei tetti, un cancello arrugginito, il rottame abbandonato di una bicicletta, capace anche per un istante di zittire questa società di parole urlate e motori rombanti.

La vita in via Poletti è nel frattempo continuata. Dal palazzo di fronte se ne sono andate parecchie persone, alcune famiglie hanno traslocato, la mamma di Roberta invece ci ha lasciati per sempre a neanche sessant'anni. Ricordo quando pochi mesi prima parlavamo di lei in strada, Roberta ed io, io connivente, complice della sua illusione irrazionale che alla fine potesse andare tutto bene, anche se sono certa che lei sapesse che la situazione era molto seria fin dall'inizio e recitava una commedia in cui non credeva per niente. Capisco bene queste cose, faccio il medico da quasi trent'anni. Io stavo al suo gioco o cambiavo argomento perché non mi sfuggisse una parola sbagliata che uccidesse il suo sogno.

Me la ricordo gli ultimi giorni che ha passato a casa, ore ed ore al davanzale con il braccio gonfio appoggiato su un cuscino mentre fumava lentamente, centellinando il tempo come fanno i condannati a morte. Chissà se mai avesse potuto vedere la nevicata dalla finestra anziché quel sole malandrino di ottobre, troppo caldo e beffardo, mi chiedo se le sarebbe piaciuta la nostra piccola strada sommersa dal bianco, dal silenzio, da una quiete che forse assomiglia a quella del paradiso.

La signora Mafalda mi ha dimostrato in diretta che la defaillance di Hera non ha minimamente scombussolato gli ingranaggi di chi è sopravvissuto a due guerre mondiali e varie sventure familiari. Quando i fiocchi hanno smesso di scendere l'ho vista comparire sul balcone con uno spesso berretto di lana bordò in testa, una sciarpa annodata al collo e uno spazzone. Con espressione grintosa e i gesti di chi deve avere visto nevicare di ben altre proporzioni ha ripulito il suo terrazzino fino all'ultima mattonella. Sono riuscita a fotografarla così, mentre concentrata lavora con la forza mirabile delle sue 95 primavere. Dal suo appartamento dietro le finestre spalancate sono

certa che provenisse la sigla inconfondibile del TG3 dell'Emilia Romagna. Ma non è tutto. Alla fine ha preso a pallate di neve i pasciuti piccioni urbani infreddoliti che si erano di nuovo appollaiati sui suoi davanzali.

Non le pareva vero poter di nuovo mettere il naso fuori dopo che per un mese e mezzo era stata compressa in casa da un ponteggio allarmato messo su per lavori di manutenzione nel suo edificio. Si guardava intorno, ma non c'era molta gente in giro con cui scambiare quattro chiacchiere, i suoi commenti sul tempo e sui dolori alle ossa che con il freddo non le danno pace.

La signora Faustina evidentemente causa avversità climatiche aveva soprasseduto per un po' alla sua attività di cronista dei fatti del quartiere e se ne stava chiusa in casa ad arricciare tortellini per il pranzo di Natale con il figlio. Mi sono chiesta se eccezionalmente per le feste il geometra musicofilo lasci da parte il country e per un attimo si abbandoni alle melodie di stagione cantate da Bing Crosby o dal più nostrano Bocelli, che forse alla madre piacciono un po' di più di quelle cose esotiche che lui ascolta di solito.

Non potendo uscire per andare alla messa nella vicina chiesa di San Filippo, la signora Faustina ha guardato quella solenne trasmessa in televisione, non totalmente sicura però che le condizioni meteo siano una giustificazione accettabile e rendano la funzione valida lo stesso per i fedeli, come quando si è malati.

Dopo la nevicata le temperature in città sono arrivate a quasi 10 gradi sotto zero. I telegiornali questa volta non hanno avuto bisogno di esagerare con gli aggettivi enfatici. Non saranno stati i meno 40 della Siberia, ma il risultato era comunque che tutta la pianura padana si presentava coperta da una lastra ghiacciata e la

circolazione di ogni mezzo di trasporto era indubbiamente problematica se non impossibile.

Via Poletti nel suo piccolo era un esempio della situazione generale, una lastra spessa di ghiaccio copriva tutta la stradina e anche le due vie adiacenti. La nostra autosufficienza si limitava alle vernici e agli stucchi in vendita nella mesticheria Righetti, ma dubito che a molti sarebbero bastati per imbandire la tavola delle feste. Per arrivare alla strada dove sono presenti tutte le attività commerciali era necessario eseguire un attraversamento degno di un'avventura in terre polari, passi piccoli e lenti, sperando di non lanciarsi in un involontario decollo e finire tra gli aspiranti pazienti ortopedici. Ecco che allora è entrata in campo la signora Lidia che abita al numero 7 proprio accanto a me, longilinea, distinta, più o meno mia coetanea. La domenica pomeriggio con la colonnina di mercurio abbondantemente sotto lo zero, al mio rientro da una passeggiata fotografica fino a San Luca, l'ho trovata in mezzo alla nostra stradina, armata di badili e piccone. Aveva già scavato nel ghiaccio un sentierino di alcuni metri per poter uscire in sicurezza.

Nonostante abitiamo fianco a fianco da alcuni anni mi sono resa conto di avere scambiato sì e no solo quattro parole di doveroso saluto le volte che ci siamo incrociate. Di lei conoscevo l'abitudine a dare di ramazza davanti alla sua soglia di casa, sostituendosi agli operatori ecologici che da queste parti non si vedono tanto spesso e ad arieggiare la biancheria del letto anche nelle giornate non bacciate dal sole. Mi aveva sempre colpito il contrasto tra il suo portamento distinto, quasi sofisticato e le abitudini piuttosto ruspanti.

Vedendola così impegnata per una causa comune non ho potuto fare a meno di aggregarmi a lei per scavare la mia parte di

sentierino. La signora Lidia ,da ex proprietaria di una casa in montagna, possiede una dotazione di attrezzi da fare invidia alla protezione civile. Mentre lei assestava colpi mirati ed efficaci staccando grossi pezzi di ghiaccio, io cercavo principalmente di non maciullarmi i piedi quando affondavo verso il suolo la punta del piccone, strumento del quale non ho mai avuto intensa frequentazione. Sarebbe stato alquanto imbarazzante far intervenire il 118, con tutti i problemi che già dovevano avere in quella giornata. Sono passata ad un badile con la punta squadrata e con tanti colpetti e tanta fatica alla fine ho staccato anche io qualche centimetro di ghiaccio. E' passato un uomo che punto nell'orgoglio macho di vedere due donne impegnate in un lavoro tradizionalmente di loro competenza, si è aggregato e ha dato il suo contributo muscolare. Dopo due ore tutta via Poletti era attraversabile sul sentiero . Abbiamo sparso il nostro sale da cucina per mantenere il risultato. La gente di passaggio mostrava la sua gratitudine. Mi sono aspettata addirittura che qualcuno ci offrisse un bicchiere di vino o di brandy. Questo è proprio il motivo per cui mi piace abitare qui, nel mio piccolo paese dentro la grande città. I mezzi Hera sono passati due giorni dopo quando le temperature si sono alzate ed ha iniziato a piovere.

Con il Natale ormai alle costole,ero riuscita ancora una volta senza troppa fatica o permali ad esonerarmi dal tremendo pranzo di famiglia del 25 dicembre. Da circa due decenni era abitudine che si ritrovassero la famiglia di mia sorella con i suoceri, alcuni loro parenti di Torino,un mesto trio di marito ammalato,moglie e figlia che solo il termine politicamente scorretto di zitella riesce a descrivere bene, ed i miei genitori. Sempre lo stesso menù tradizionale ferrarese, sempre le stesse persone , dato che mia

sorella aveva prodotto solo una figlia vari anni prima e nel frattempo nessuno era venuto a mancare definitivamente, ma con la differenza non trascurabile che nel corso degli anni l'allegria combriccola si era fornita di un campionario di malattie variegate cadauno, che a fatica il corso di laurea in Medicina e Chirurgia riesce a coprire. Anche uno dei parenti di Torino aveva una bella freccia al suo arco, vantando l'esclusiva di essere diabetico in terapia con insulina e da poco addirittura in dialisi. L'armamentario del pranzo natalizio prevedeva quindi anche le apposite siringhe graduate per l'iniezione. Solo l'anticipazione di dover ascoltare il batti e ribatti di sintomi, esami e cure davanti ai vapori del cotechino e della salama da sugo mi creava un certo malessere. In presenza di due medici a tavola poi, lo spettacolo avrebbe certamente assunto toni pirotecnici, in un tripudio di colpi di scena per acclamare il vincitore. Con la mia defezione sapevo quindi di lasciare mio cognato, medico anche lui, solo in una vasca di pescicani affamati, ma non potevo proprio farcela, chiedevo pietà almeno il giorno di Natale.

All'ultimo momento, quando l'idea era quella di farmi un panino al formaggio e godermi un po' di quiete a casa mia, era arrivato l'invito di Vanna ad unirmi al loro pranzo. A me crea sempre un certo imbarazzo infilarmi nel pranzo di Natale di estranei, mi sembra sia di violare rituali intimi e personali sia nello stesso tempo far apparire come una sconfitta la mia scelta di indipendenza. La famiglia dei miei vicini è però tutto tranne che tradizionale per cui non ho rifiutato subito.

Quando si parla di Vanna non può non venire in mente la colonia di gatti che da ormai tre anni accudiamo amorevolmente. Chi ha seguito questa piccola saga di quartiere li conosce bene e immagino



si starà chiedendo come se la passano. La nevicata in città ed il freddo pungente successivo erano stati la prima vera dura prova per i nostri felini di strada. Nessuno in realtà ha mai capito dove si rifugino in inverno, ma ogni anno se la sono sempre cavata senza danni grazie anche al cibo presente in abbondanza. Anche quando i fiocchi scendevano giù fitti , anche quando il quartiere era intrappolato dal ghiaccio e il termometro non saliva sopra lo zero, gli addetti del catering non sono mai mancati all'appuntamento. Man mano che passavano i giorni e ritrovavamo le ciotole non toccate e coperte di brina, l'ansia cresceva che qualcuno potesse essere morto assiderato. Confesso che questo pensiero mi ha attanagliata costantemente ogni volta che aprivo i vetri e non vedevo comparire il muso birichino di Silvestro o quello dolce e implorante di Mamma Gatta seduta sui gradini sotto le mie finestre. Cercavo di razionalizzare, di ricordare quello che ci diceva sempre Loredana, la cattura gatti, e cioè che i felini liberi non hanno la vita lunga come i nostri compagni domestici, si ammalano, soccombono al freddo e alle infezioni. Ma nonostante ciò continuavo a pensarli come creature soprannaturali, ero certa che non ci avrebbero lasciati.

Anche nelle mattine gelide ho visto Franco con il suo cappotto e berretto attraversare la strada buia tra i mucchi di neve ghiacciata e depositare la ciotola di cibo al solito posto.

Poco a poco sono ricomparsi Nerino a piagnucolare sotto casa di Vanna, Silvestro, un po' zoppicante e affamatissimo, Pezzata, sempre paurosa e circospetta. Abbiamo rivisto Biba e Fiocco, tutti apparentemente in buone condizioni. Aveva già iniziato a piovere e le temperature erano in rialzo.

Alla fine ho accettato l'invito di Vanna per il pranzo del 25 dicembre. L'ho fatto perché conoscendoli ormai abbastanza bene ero certa che sarebbe stata una cosa informale e soprattutto senza la retorica e l'ipocrisia del Natale con i tuoi.

Mi sono presentata a mezzogiorno con una bottiglia di vino, la tavola era apparecchiata senza fronzoli di stagione, sembrava una domenica normale e loro assolutamente non imbarazzati dall'illustre invitato. Preferisco la compagnia di gente modesta che non si atteggiava piuttosto che la altezzosità fuori luogo dei colleghi con il camice bianco.

Ho scoperto così che Vanna ha talento per la pittura, le pareti di casa sua sono coperte dei suoi dipinti, alcuni anche belli. Quanti poeti sconosciuti nascosti dentro chi ti imbusta i pomodori al mercato, quanti cigni sinuosi nascosti dietro i brutti anatrocchi! Mentre cercavo di ambientarmi mi chiedevo come facciano a resistere tutti compressi in spazi così piccoli, stipati di oggetti e pensieri, la madre ultraottantenne, la pechinese isterica, il figlio un po' semplice, Vanna, con quei vestiti di satin nero anche d'estate, scarpe rosse con i tacchi, ribelle, ipocondriaca, insofferente verso un marito forse troppo perbene.

Ho mangiato le tartine. La signora Giuditta si è ritirata a pranzare in cucina perché aveva male a un braccio lasciando vuoto il posto accanto a me. Vanna mi ha fatto cenno di non prendermela e ha cominciato a fare la spola avanti e indietro tra sala e cucina per servirci. In pratica non si è mai seduta a tavola. Immaginavo che questo fosse il trantran normale della famiglia per cui mi sono adattata. Sono arrivati tortellini in brodo, nessuno mi ha fatto delle pressioni per mangiare a tutti i costi, non ho avvertito quel disagio che una persona che vive sola prova quando è costretta a

condividere un momento di aggregazione familiare. Abbiamo terminato con il tronchetto di Natale con Vanna sempre in piedi a scusarsi per il caffè venuto male e il figlio in disparte a navigare al computer in un mondo virtuale. Ho avuto la sensazione di essere stata scelta nel cast di una fiction surreale, mi è tornato in mente Roddy Doyle e la sua trilogia di Barrytown, gli sarebbe piaciuta davvero la famiglia Sasdelli.

Franco sollevava la tenda per guardare nel cortile di Marcovaldi dove spesso durante il giorno stazionano i nostri amici. Dopo una settimana di freddo mancava all'appello solo la Mamma Gatta. Subito prima dell'Epifania si è replicato, soliti allarmi a caratteri cubitali tanto per stare dalla parte del sicuro ed evitare che troppi vacanzieri di ritorno diventassero vittime involontarie di Trenitalia. L'eroico plotone di mezzi Hera questa volta è uscito con largo anticipo accompagnato in sottofondo da un motivetto alla Indiana Jones ed ha versato tonnellate di prezioso salgemma compassionevolmente donato dalle autorità di Mogadiscio e giunto in fretta e furia con un cargo militare. Durante la nevicata gli spazzaneve hanno percorso infaticabilmente strade e stradine, ho trovato pulita anche la pista ciclabile per Casalecchio. Se avessi aperto il portone alle 2.30 di notte svegliata dalla loro rumorosa presenza in strada, sono certa che mi avrebbero dato una passatina anche allo zerbino.

Quando la mattina dopo la signora Mafalda si è affacciata in assetto da spalatore, a causa della temperatura molto sopra lo zero, la neve si era in gran parte sciolta e il suo balcone era pulito. L'ho vista un attimo perplessa guardarsi intorno e poi verso il cielo, impugnando lo spazzone. Improvvisamente si è accorta di una fila di pasciuti piccioni urbani in sosta sui suoi davanzali e con il riflesso

inossidabile del cacciatore ha brandito il manico dello spazzone e con una poderosa botta sulla ringhiera li ha fatti scappare tutti , dando il via ufficialmente alle ostilità per l'anno 2010.

Dimenticavo: la Mamma Gatta sta bene, è ricomparsa dopo una settimana di assenza, ha ricominciato a sedersi sotto le mie finestre come niente fosse, non sapendo quanto siamo stati in pena per lei.